

LA

SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

I.

Napoleone era caduto: il moto ascendente della Rivoluzione francese cessato. Ventidue anni di guerra avevano stancato l'Europa. La pace scendeva invocata, ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Le vecchie dinastie tornavano alla interrotta dominazione, riconsacrate dalla vittoria: le nuove si sperdevano nell'esilio, e l'eco delle fucilate che uccidevano Murat al Pizzo le ammoniva regalmente a non ritenere la via del seggio usurpato e perduto per sempre. La religione benediceva al rinnovamento; il dualismo dell'era cristiana pareva cancellarsi in un patto d'amore. Altare e trono si puntellavano l'uno coll'altro.

E nondimeno inquieti e quasi tormentati da un presentimento, i re vincitori si stringevano a consiglio e studiavano nuove difese contro tempeste che nulla annunciava. Il trionfo che quasi sempre disgiunge i collegati nella battaglia, suggeriva ad essi la necessità di un vincolo più potente. Gelosi, sospettosi l'uno del-

l'altro, soffocavano ogni gara, ogni diffidenza, per prepararsi, come contro un ignoto nemico, una forza comune. E gli atti del 9 giugno, del 25 settembre e del 20 novembre 1815, l'ordinavano. Nel nome profanato di Dio, la *Santa Alleanza* inaugurava una nuova politica: i padroni del mondo s'univano contro l'avvenire. Cento sessantasette anni prima, il trattato di Vestfalia dava forza di legge a un sistema d'equilibrio, e, come dicono i diplomatici, di contro-forza che lasciava sperare ai deboli minacciati un aiuto: ora i forti dicevano ai forti: *noi ci collegiamo perchè nessun debole s'attenti di mordere il freno che noi gl'imponiamo; s'ei sorge, lo schiacteremo*. La politica d'intervento a reprimere il principio progressivo, contenuta in germe nel trattato della Santa Alleanza, otteneva più largo e chiaro sviluppo il 12 maggio 1821 dal Congresso di Lubiana: applicazione pratica di quel di Verona. D'allora in poi, dall'intervento francese in Ispagna nel 1823 fino all'intervento dei tre monarchi e d'una repubblica contro Roma, dovunque un popolo è sorto per migliorare le proprie condizioni, dovunque una nazione oppressa o smembrata ha voluto rivendicare i propri confini, il proprio libero voto, la *Santa Alleanza* è scesa a interporre divieto e proteggere gli oppressori.

Il patto del 1815 dava all'Europa un alto insegnamento che la democrazia non ha finora saputo raccogliere.

I potenti che lo segnarono indovinavano l'avvenire e presentivano il nuovo avversario, chè, riavutasi dalla stanchezza, l'Europa avrebbe suscitato al loro dominio: il popolo. Il volgo, atterrito dallo spettacolo di quasi un milione di baionette dipendenti dai re collegati, non sapeva, ma essi sapevano che Napoleone era ca-

duto non tanto per la cieca forza maneggiata dai principi, quanto per la potenza d'una idea popolare e davanti al fremito dell'entusiasmo nazionale offeso dalla prepotenza del conquistatore: sapevano che la prima scena della catastrofe compita sui campi di Waterloo s'era recitata da uomini di popolo nella Spagna: sapevano che nella guerra spagnuola del 1808, nei tentativi di riazione iniziati nelle Calabrie ed altrove in Italia, nei moti germanici del 1813, avea tolto forma e coscienza di sè un pensiero che diceva ai popoli: *voi siete padroni del vostro suolo, soli interpreti della vostra legge di vita*. E intendevano come quel pensiero avrebbe sviluppo, come dopo aver osato levarsi a contrasto con Napoleone, non s'arresterebbe davanti a principi inferiori a lui di potenza e di genio. Il patto del 1815 dissimile dalle leghe a tempo del 1793 contro il moto rivoluzionario di Francia, minaccioso a tutta Europa e stretto nei giorni della vittoria, fu la prima confessione della potenza d'un elemento inavvertito allora dai più: un omaggio forzatamente reso alla solidarietà delle nazioni, all'unità della vita europea: un'applicazione falsa e tirannica d'un principio vero e che forma l'anima della nostra fede, il principio rivelatore d'una vita collettiva dell'umanità. Toccava a noi d'opporre a quella un'applicazione legittima, fondata non sul privilegio arbitrario dei pochi, ma sul diritto e più sul dovere di tutti. Toccava alla democrazia di levare arditamente in alto a fronte della bandiera sulla quale gli uomini del 1815 avevano scritto *Dio e i principi*, la bandiera che porta scritto *Dio e i Popoli*.

II.

Il presentimento dei principi s'avverò. Il *popolo* sorse: nè solamente in Francia, ma in quasi tutte le terre d'Europa, con tanto più vigore quanto più vasta era la conquista da farsi: non politica soltanto, ma sociale. Sorse, dapprima appoggiando la classe degli abbienti che gli prometteva combattere la sua battaglia, la battaglia di tutti; poi, deluso da quegli uomini che, conquistato l'esercizio de' *propri* diritti, gli si fecero alla lor volta nemici, con azione più diretta, con esigenze più esplicite. Errò, smembrandosi, di programma in programma, da scuola a scuola, e taluna pericolosa se non fosse assurda. Inesperto, fidato a istinti sublimi più che non a meditati disegni, tradito spesso dalla soverchia fiducia in capi mal noti, talora da diffidenza non meritata d'uomini buoni davvero, cadde; risorse per ricadere, sprècò dietro a illusioni forze gigantesche capaci di disfare e rifare un mondo, versò sterilmente sangue puro e prezioso tanto da fondare una religione. Ma gli errori e le disfatte possono spegnere fazioni, non popoli. Le nazioni non muoiono, si trasformano. E questo agitarsi profetico di moltitudini, questo commovimento del genere umano che Dio spronò a nuova meta, a più largo sviluppo di facoltà consociate, ha conquistato, come marea che salga, più sempre terreno, s'è fatto di lustro in lustro, d'anno in anno, più vasto e profondo. Oggi, checchè si faccia, la vittoria è nostra. Nè leghe di principi, nè artifici o persecuzioni di papi possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapiresela, non è dato a potenza umana.

La vittoria è nostra; e noi lo diciamo con profondo convincimento dall'esilio e quando la reazione monarchica sembra più insolentemente sicura. Che importa il trionfo d'un'ora? Che importa se concentrando tutti i vostri mezzi d'azione, giovandovi di tutti gli inganni, traendo partito da gelosie e pregiudizi di razze che anch'oggi, per poco, rimangono, seminando l'egoismo, la diffidenza e la corruttela, avete represso i nostri moti e restituito l'ordine antico di cose? Potete voi restituire le credenze in quell'ordine? o presumete di mantenerlo lungamente colla sola forza e senz'appoggio di fede? Paragonate i moti italiani degli ultimi due anni con quei di ventotto, di diciotto anni addietro: paragonate le insurrezioni popolari di Sicilia e di Lombardia coi moti, fondati sull'aristocrazia o sulla milizia, del 1820 e 21: — la resistenza di Venezia, di Bologna e di Roma colle fughe e le capitolazioni del 1831. I nostri giovani hanno imparato a morire; però, l'Italia vivrà. Vincete, coll'arti di Luigi Filippo, l'insurrezione monarchico-costituzionale del 1830; e noi, popolo, v'abbiamo risposto coll'insurrezione repubblicana del febbraio 1848. Vincete, giovandovi di inganni atroci, in Galizia; e noi vi risponderemo coll'Ungheria; e vi risponderanno, forse tra non molto, i popoli slavi. E i moti germanici? e Vienna? e i milioni d'operai chiedenti lavoro e pane a governi spoliati dallo spionaggio, dalla necessità di corrompere coll'oro, dagli eserciti permanenti e da guerre interne rinascenti, continue? Minacciati, minati per ogni dove, manterrete per sempre l'Europa in istato d'assedio?

La sete d'un potere prolungato anche per pochi giorni accieca i principi; ma nessuno oggimai, da essi in fuori, può credere che sessanta anni di lotta osti-

nata siano l'opera d'una setta, d'una fazione; che i popoli possano soffrir tanto senza avviliti e non esser chiamati a vincere quando che sia; che la guerra momentaneamente sopita non debba riardere, più feroce quanto più contrastata, fino a che non sia raggiunta la meta. Una grave responsabilità pesa sugli uomini che per paure inesplicabili avversano il moto ascendente delle moltitudini e si tengono inerti in disparte quando i loro fratelli combattono. Ricordino che Solone sentenziava d'infamia coloro che in una sedizione non s'appigliavano a parte alcuna; che questa non è sedizione ma rivoluzione; e ch'essi, colla loro condotta ostile o tiepida, ne perpetuano la crisi e i danni e provocano nel core delle moltitudini una irritazione di vendetta che può riescire tremenda: tremenda quanto lunga fu la loro pazienza. Seduzione e terrore, i governi hanno tutto — e inutilmente — tentato: Dio sta pei popoli; la partita è ineguale. Le idee procedono, la dottrina delle caste è spenta, spenta la credenza nella ineguaglianza: il paria ha levato il guardo ai padroni senza tremare, e da quel punto la questione fu vinta per lui. Voi potete, unendovi tutti, stringendovi intorno alla bandiera d'amore che i migliori sollevano, regolarizzare l'iniziazione sociale dei milioni, temperarne i moti, dirigerli sulla via segnata: arrestarli non mai.

III.

Mà intanto, a fronte d'una vittoria infallibile, noi siamo oggi vinti e giacenti: intanto migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco; migliaia d'esuli ramingano per terre diverse,

tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto — e migliaia di nuovi martiri, di nuovi proscritti s'aggiungeranno; se noi torneremo a sorgere senz'aver fatto senno degli insegnamenti che ci vengono dal passato. E questi insegnamenti sommano in uno: L'UNIONE — l'unione sincera, attiva, nelle opere fra quanti figli d'una stessa terra vivono d'una fede medesima; — l'unione fra quanti popoli dell'Europa anelano uno stesso fine.

Dalla storia dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un fatto importante, vitale: NOI SIAMO, SOPRA CIASCUN PUNTO DATO, PIÙ FORTI DEGLI OPPRESSORI. In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo — e che quando noi sorgeremo a un tempo su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

IV.

È d'uopo contrapporre alla lega dei principi la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d'uopo *costituire* la democrazia. Noi abbiamo oggi istinti, aspirazioni, presentimenti d'alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiesuole democratiche; non democrazia. Quelle aspirazioni, quei presentimenti non trovano un simbolo in cui posarsi: quei milioni non hanno un centro d'unità ispiratrice, una formola d'ordinamento, una concorde attività di lavori. Aggruppati intorno a cento brani della grande bandiera, sviati

dietro a infinite e premature soluzioni del problema sociale, e diffidenti e intolleranti tutti in nome d'un programma che annunzia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze che, concentrate, varrebbero a mutar le sorti d'Europa. I popoli sorgono, ciascuno alla volta sua, comè l'occasione concede o come sprona l'insofferenza: combattono soli, cadono soli, inonorati o ammirati come gladiatori nel circo, compianti non secondati dai loro fratelli. Manca, dopo sessanta anni di lotta e dopo trentaquattro anni da quando i nemici dei popoli si collegarono, un vincolo, un segno di fratellanza, un disegno comune. E mentre la fede nella quale giuriamo predica l'*associazione* come termine fondamentale dell'epoca nuova da sostituirsi al funesto *individualismo*, noi non siamo come e quanto dovremmo associati. L'individuo, santo anch'esso ed elemento eterno d'ogni progresso, pur chiamato ad armonizzarsi col pensiero collettivo, sociale, primeggia anch'oggi sovr'esso di tanto che inceppa i nostri moti e vieta il coordinarsi di tutte le nostre forze all'intento. Ora noi siamo — e converrebbe non dimenticarlo mai — non trionfatori ma combattenti, esercito tendente a conquista, chiesa militante per una impresa da compiersi. Noi dovremmo ora avere anzi tutto le virtù della milizia: quelle del libero cittadino verranno poi.

Pretesto in molti, cagione sentita in altri all'indisciplina e al dissenso da tutto e da tutti, è l'opinione che all'unione, all'associazione dei lavori debba precedere un'esposizione compiuta, un programma delle conquiste dell'avvenire; giurano nell'uno o nell'altro dei tanti sistemi d'ordinamento sociale e politico af-

facciati dai capiscuola alle menti e si stanno, stretti a quello, disgiunti dal grande esercito della democrazia. Pretesto o sentita cagione in altri è una esagerata temenza che la libera ispirazione, dell'individuo sfumi e si cancelli nel pensiero ordinato della vasta associazione che noi invochiamo.

A questi ultimi giova ricordare due cose: la prima è che se le associazioni potevano un tempo farsi sinonimo di tirannide esercitata sull'individuo quando erano arcani l'intento, i mezzi ed i capi, e gli iniziati giuravano tra misteri e terrori non ad un patto ma ad uomini, noi possono in oggi, dacchè rotto ogni velo di scienza segreta, pubblico il fine, pubblica la dottrina, pubblici i condottieri, è aperto ad ognuno il sindacato delle ispirazioni gerarchiche, libero ad ognuno il ritrarsi quand'esse più non convengono coi dettati della coscienza: — la seconda è ch'essi serbandosi isolati, non sono nè si mantengono liberi, ma antepongono alla limitatissima soggezione che deriva da una regola, da una direzione liberamente accettata, la servitù, forzatamente imposta e subita, straniera o domestica; che intanto i loro fratelli son dati al carnefice, le loro donne flagellate, i loro figli corrotti da una educazione tirannica, superstiziosa, ineguale; chè accarezzare, davanti a condizione siffatta di cose, tendenze a separarsi, in nome d'una pretesa indipendenza dell'individuo, dalle battaglie della patria e da quei che le combattono uniti, è un sacrificare la possibilità d'operare il bene a una vanità individuale, un condannarsi deliberatamente all'impotenza dell'egoismo. Mentre i filosofi indipendenti facevano libri in oggi perduti, i primi cristiani, assoggettandosi, affratellandosi religiosamente nella gerarchia, rifacevano il mondo.

Ed errano i primi per ebbrezza di previsioni o strettezza di mente. Repubblicani e forti di credenze radicatissime dagli studi e dall'esperienza intorno al futuro della patria e dell'umanità, noi non veniamo per distruggere solamente, ma per fondare, e crediamo che nessuno abbia diritto di dire a un popolo: *sorgi!* senza dirgli in nome di chi e perchè. Ma crediamo a un tempo che dichiarata la legge in virtù della quale noi abbiamo diritto e dovere di muovere, dichiarato il problema che si tratta di sciogliere, accennate largamente le vie da seguirsi per raggiungere facilmente l'intento, spetti al popolo, al senno collettivo, alla potenza d'intuizione che le grandi insurrezioni sviluppano nelle moltitudini, risolvere il problema e innalzar l'edificio entro il quale le generazioni troveranno per molti secoli tranquillo e operoso sviluppo. L'epoca dei rivelatori è consunta. Se la parola *popolo* che suona così sovente sulla nostra bocca non è vuoto nome, ma espressione d'un concetto filosofico-religioso e *parola sacra* dell'avvenire, i sistemi che scendendo dalla sfera dell'*ideale* s'assumono di dare alla società tutte le deduzioni e applicazioni *pratiche* del principio immedesimate in un ordinamento assoluto, sono inevitabilmente prematuri e più o meno imperfetti. Nè diciam questo per cieca venerazione al suffragio universale: il suffragio universale dove non si costituisca interprete di un patto accettato dall'associazione e non s'illumini con una educazione nazionale, è metodo sterile e incerto; ma lo diciamo perchè la rivelazione del segreto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano concitato alla più alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti, da una contemplazione dell'umana natura commossa ad attività

straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltà. Ora, i sistemi sociali dell'oggi son frutto di studio solitario d'uno o d'altro individuo sull'uomo inservilito dalla oppressione, corrotto dall'elemento in cui vive, intorpidito nelle sue più nobili facoltà. Per definire la *vita* e prefiggerle norme, è d'uopo *vivere*, vivere nell'intelletto e nel core, nel pensiero e nell'azione, nella meditazione e nell'amore. I grandi eventi ingigantiscono gl'individui; e l'abbraccio d'un popolano redento dal sacrificio intrepidamente affrontato, il grido d'una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico più assai intorno alle eredenze e alle capacità d'un popolo che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto.

A intenderci, ad affratellarci, a congiungerci tutti in una vasta associazione di lavori, a ordinare insomma la democrazia ad esercizio, non importa un programma compiuto dell'avvenire: importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi fondiamo un patto, una intelligenza generale, un metodo d'attività che tragga partito da tutte le forze, a rovesciare gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei popoli; ogni uomo intanto, ogni scuola potrà maturare cogli studi e sulle norme che l'intelletto additerà la risoluzione ultima del problema.

V.

E prima fra queste basi è la NAZIONE.

Dall'incerto e pericoloso *cosmopolitismo* che contraddistingue i lavori della seconda metà del secolo XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato vieppiù sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la

bandiera della nazionalità. Nè poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e dell'opere minori da Dante, d'una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò per meditati lavori storici e filosofici fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'umanità. E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine intermedio fra la umanità e l'*individuo*; il quale, se non può ne' suoi lavori appoggiarsi a una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi, tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo e ricade, per impotenza di meglio, a quello del *proprio* bene, e da quello nell'egoismo. E le teoriche del cosmopolitismo vi rovinavano: e l'assurdo immorale *ubi bene ibi patria* era infatti ed è assioma primo a' suoi promotori. Il culto della nazione venne opportuno a moltiplicare le forze dell'individuo e a insegnargli come si possa rendere efficacemente giovevole all'umanità il sacrificio e il lavoro d'ogni uomo.

Senza patria non è umanità, come senza organizzazione e divisione di lavoro non esiste speditezza e fecondità di lavoro. Le nazioni sono gl'individui della umanità come i cittadini gl'individui della nazione. Come ogni uomo vive d'una vita propria e d'una vita di relazione, così ogni nazione: come i cittadini d'una nazione devono farla prospera e forte coll'esercizio delle loro diverse funzioni, così ogni nazione deve compiere una missione speciale, una parte di lavoro a seconda delle proprie attitudini per lo sviluppo generale, per l'incremento progressivo dell'umanità. Patria ed umanità sono dunque egualmente sacre. Dimenticare l'umanità sarebbe un sopprimere ogni intento al

lavoro: cancellare, come alcuni vorrebbero, la nazione sarebbe un sopprimere lo strumento col quale noi possiamo raggiunger l'intento. La patria è il punto d'appoggio dato alla leva che deve operare a pro dell'umanità.

Tendenza innegabile dell'epoca ch'or s'inizia è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi, a seconda delle vocazioni nazionali, un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finchè la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercè la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia di una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista.

VI.

Noi tutti quanti siamo uomini di progresso e di fede nella vita collettiva dell'umanità concordiamo su questo. E concordiamo sovr'altro.

Noi tutti crediamo nel progresso come legge providenziale data, in un colle forze necessarie a eseguir-la, da Dio all'umanità — nell'associazione come in suo mezzo — nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo come solo e continuo

interprete di questa legge. Noi tutti dichiariamo spenta per sempre la vecchia autorità. Non ammettiamo che il governo dell'umanità o della nazione possa collocarsi per caso, privilegio o trasmissione ereditaria, in uno o più individui; vogliamo a guide nel nostro pellegrinaggio, i migliori per senno e per core; vogliamo, perchè alla lotta sottentri armonia di fiducia tra governati e governo, che il voto popolare li riconosca tali e li accetti capi. La repubblica è la forma logica della democrazia.

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiù sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dall'universo e da Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atti. E perchè questo accada, cerchiamo che ogni uomo trovi educazione nella società dove vive. E perchè non è possibile educazione dove la miseria vieta all'uomo il giovàrsene, dove l'ineguaglianza la corrompe dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: innammissibile la prima e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che vien da lui, e dell'opere buone che costituiscono il merito della creatura: innammissibile la seconda quando non scenda da colpa; e allora vuole esser punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo; educazione e mezzi perch'ei lavori.

Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; nè intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo d'equilibrare in bella armonia l'opere della libertà e quelle dell'associazione. La vita

è per noi una missione; il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività della vita: famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzi tutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi; tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e malleadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo: la proprietà de' tempi feudali non somiglia la proprietà dei tempi moderni come esci dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La *famiglia*, migliorata più sempre dall'eguaglianza e dalla influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario dove s'inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La *proprietà*, accessibile a tutti, conseguenza e segno d'un lavoro compito, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll'universo materiale, come il pensiero lo rappresenta nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercè i governi, abbiamo una *famiglia* troppo sovente cattedra d'egoismo ai giovanetti crescenti, una *proprietà* ch'è segno di monopolio, una *religione* che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia.

VII.

Qual'è tra gli uomini della democrazia in Europa che non convenga in siffatte credenze? Qual'è tra le scuole, che tengono il campo, che non intenda sottomettere l'adozione del proprio sistema, del proprio programma, al libero voto del popolo? E perchè non potremmo d'una in altra contrada affratellarci su questo terreno comune, lasciando al tempo e agli studi individuali lo sviluppo delle opinioni che prevarranno intorno ai modi d'applicar le credenze, intorno ai particolari dell'edifizio sociale che i popoli innalzeranno?

Affratellarci, diciamo, *praticamente*. Le aspirazioni, le testimonianze d'affetto, le simpatie ch'emergono a balzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro, non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtù, energia e costanza provata, rannodino da un punto all'altro d'Europa e d'America quanti combattono e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la nostra formola: UN SOLO PADRONE, DIO; UNA LEGGE SOLA, PROGRESSO: UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio.

La nostra fu sino ad oggi guerra di partigiani; è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non s'ordina a forma di Stato o go-

verno, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire.

Noi non possiamo innalzare il Tempio; il PANTON della fede invocata: lo innalzeranno i popoli quando che sia: ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

Noi vagheggiamo d'antico il pensiero d'una vasta associazione che divisa in altrettante sezioni e abbracciando in sè tutte quante le manifestazioni dell'attività umana, schierasse affratellati e ordinati a seconda delle tendenze e delle capacità individuali tutti i credenti nella nuova era e nei principii già conquistati che accennammo più sopra e ne avviasse con un disegno generale i lavori. Pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto ed amore, per sacrifici intrepidamente durati a pro della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il Consiglio supremo dell'Associazione e la loro parola uscirebbe sempre collettiva e sintetica al mondo. Altri uomini, più intimamente affratellati per comunanza d'origine col pensiero e colle tendenze di ciascun popolo, costituirebbero una serie di Consigli nazionali presieduti, a tutelare l'unità del concetto, ciascuno da un membro del Consiglio supremo appartenente alla nazione rappresentata. Nel Consiglio supremo avrebbe espressione il concetto della missione generale dei popoli; nei Consigli nazionali quello della missione speciale che spetta ad ogni nazione. Il primo rappresenterebbe il *principio* in virtù del quale l'umanità s'agita in cerca d'una nuova sintesi e i termini essenziali dello sviluppo avvenire: i secondi, le *applicazioni* del principio ai diversi popoli e i mezzi coi quali le nazioni

possono concordi raggiungere il fine. E sotto l'impulso di quella doppia direzione s'ordinerebbero a poco a poco i lavori degli uomini che darebbero il loro nome all'Associazione: gli uni nella sfera della *scienza*, gli altri in quella della *realità*. Mentre i Consigli nazionali raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle nazioni e trasmetterebbero ad essi il pensiero europeo — mentre il Consiglio supremo segnerebbe la nuova mappa d'Europa, promoverebbe la Santa Alleanza degli oppressi contro gli oppressori, accennerebbe, senza confinarsi per entro i limiti d'un sistema assoluto, alle grandi vie del progresso, e armonizzerebbe i moti e le imprese dei diversi popoli come s'armonizzò i moti delle colonne formanti un esercito — s'inizierebbe, rinata la fiducia negli animi sconfortati, l'IMPOSTA DELLA DEMOCRAZIA, una parte della quale convertita in istituzione di credito ai popolani, si verserebbe negli stabilimenti d'industria agricola e manifatturiera, che disseminati ove fosse stimato opportuno, esibirebbero praticamente i metodi, i frutti e la moralità delle associazioni — l'altra alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare non limitato com'oggi ai pochi grandi centri di popolazione, ma ripartito secondo i bisogni delle varie località — la terza s'accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare il proprio diritto. Il pensiero e l'azione, due aspetti inseparabili dell'unità umana, ch'oggi vivono, con pericoli gravi per l'avvenire, pur troppo sovente disgiunti, si riconsacrerebbero uniti, come in tutte le grandi epoche dell'umanità, a nuova vita nell'associazione; e le moltitudini, oggi, più ch'altri non crede, sospettose dei pensatori, si rinfrancherebbero

nella fiducia e nella coscienza d'una autorità non dispotica, non arbitraria, ma fondata sull'amore e sulle opere.

Quanta parte di siffatto disegno possa mai verificarsi nel campo della democrazia, noi nol sappiamo. Ma sappiamo che la democrazia deve verificarsi quanta più parte è possibile o trascinarsi per lunga pezza ancora sopra una via di tentativi isolati sorgente di martirio glorioso e giovevole esso pure all'umanità, ma non di vittoria. I nostri fratelli ci pensino. Pretendere che i più s'intendano su tutto il da farsi nel futuro prima d'agire, è un condannarsi a rompere contro, non diremo la necessità di lunghi anni d'indugio, — poco importerebbe il tempo in una impresa come la nostra, — ma contro l'impossibilità di trasformare una gente che vive forzatamente in un'atmosfera d'egoismo e di corrottele. Toglietela a quelle influenze mortali: conducetela all'aperto, in un elemento più puro, sotto il cielo di Dio. Rompetele i sonni con una scossa violenta, le abitudini coll'entusiasmo della battaglia: ottenete allora nel concitamento di tutte le facoltà un getto di vita potente e volente, e la verità scenderà più rapida sul popolo congregato a fecondar quella vita. Operate insomma: L'azione è rivelazione alle moltitudini. E ad operare efficacemente — dacchè levarsi senza speranza ragionevole di trionfo sarebbe in oggi colpa gravissima — bisogna unirsi. Unitevi dunque. I momenti corrono gravi d'eventi. I tristi governi che pesano a guisa d'incubo sulle vostre facoltà e sull'anima delle nazioni, v'hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere*; sia il vostro: *alleanza ad emancipare*. Pubblicamente o segretamente a seconda dei luoghi, rannodiamoci, in-

tendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui simili ai primi cristiani, noi potremo dire: *Nel nome di Dio e del popolo, noi siam' uno*, i nuovi Pagani saranno impotenti; il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio ci ispirerà poi le vie del futuro.
